

LA ROGGIA DI REDENZICCO A RIVIS DAL SEC. XIV AD OGGI

Enrica Capitanio, Paolo Pressacco

Questo contributo vuole offrire i primi e provvisori risultati di una ricerca ancora in corso riguardante la storia della roggia che scorre tra i villaggi di Redenzicco, Turrida e Ravis e il loro territorio.

La mole delle fonti ancora da vagliare è tale (si pensi soltanto agli archivi notarili) da non potere, allo stato attuale, azzardare conclusioni definitive: dunque per il momento dovremo attenerci a quanto ci dicono, e non è poco, i documenti sinora acquisiti. Nuove scoperte potranno in futuro aiutarci a delineare meglio i contorni di quanto qui di seguito si tenterà di abbozzare.

Una domanda apparentemente banale: a che serviva la roggia? Essenzialmente e principalmente ad azionare i mulini e le fucine costruiti lungo il suo corso: tanto che sull'altra riva del fiume abbiamo la "Roggia dei Mulini". Ed il proverbio "ognuno tira l'acqua al suo mulino" è ampiamente verificato dalla storia che stiamo per raccontare, caratterizzata dalla reciproca interdipendenza tra il corso d'acqua e i punti in cui si trasformava in energia motrice e da frequenti contese tra mugnai e villaggi, gli uni per poter lavorare, gli altri per salvaguardare l'integrità di campi e strade (1). E sono le notizie relative ai mulini che indirettamente ci parlano anche dell'esistenza della roggia.

Un documento del 1268 ben noto agli storici, con cui il patriarca Gregorio di Montelongo priva del feudo Corrado di Valvasone per investire Walterpertoldo di Spilimbergo, cita tra i beni già appartenuti a Corrado "dimidium molendinum in Ridincicho" (2).

Risalgono invece al 1382 le notizie più antiche relative ad un mulino nel territorio di Ravis, appartenuto per oltre cinquecento anni alla chiesa di Pozzo (3): è il cosiddetto "mulino del Viso", dal soprannome di una famiglia di Turrida "da la Vise" che nel XIX secolo rilevò o ereditò l'attività, comunque condotta anche in precedenza da una famiglia Pressacco, forse la stessa (4). Riscattato nel 1932 (5) e in seguito ridotto a casa di abitazione, vi si possono ancora riconoscere i resti degli antichi manufatti lungo la sponda della roggia che scorre accan-

to. Evidentemente i mulini esistevano prima del 1268 e del 1382 e con essi la roggia che ne azionava le ruote; non sappiamo però se sia la stessa oggi chiamata "di S. Odorico" che attingendo l'acqua direttamente dal Tagliamento tra Villanova e Carpaccio, passando da S. Odorico appunto, dal XVI secolo per le opere realizzate dai conti Cossio conclude il suo percorso dopo Codroipo (6).

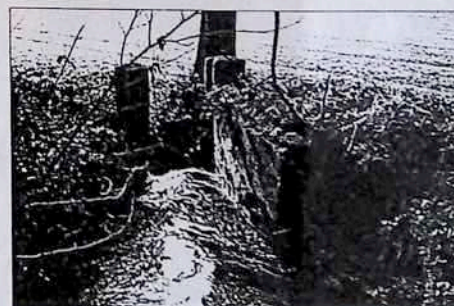
Ricostruire il primitivo corso di questa roggia tra medioevo ed età moderna è operazione piuttosto difficile; essa ha subito nel tempo notevoli mutamenti, dovuti soprattutto alle frequenti distruzioni causate dalle piene, tali da rendere solo ipotetica la ricostruzione del corso originario. Esistono tuttavia diversi appigli su cui basare le ricerche. Le testimonianze sulle attività che vi si svolgevano, sui ponti da costruire o da riparare, lo studio dei toponimi, il catasto napoleonico, le mappe militari ci possono venire in aiuto.

Innanzitutto, l'interpretazione dei documenti sinora rinvenuti ci induce a credere che non di un unico canale si trattasse, come lo vediamo noi oggi. Anzi, dalla lettura delle carte, o forse meglio da quello che le carte non dicono, appare possibile definire un complesso di prese da cui l'acqua veniva incanalata per servire qualche mulino o battiferro o comunità e poi rientrare nell'alveo del fiume.

Una situazione simile viene descritta a chiare lettere in una relazione del 1868 che elenca non una, ma tre diverse rogge rispettivamente nei territori dei comuni di Dignano, S. Odorico e Sedegliano; esse vengono derivate dal Tagliamento e ritornano "al torrente tosto servito agli usi di contro". La descrizione, nel tratto che ci interessa, è particolarmente efficace: "Viene erogata la roggia di contro dal Tagliamento sul ter-

ritorio della frazione di Turrida e viene regolata da una chiavica di spettanza erariale e passando nei territori di Ravis, Gradisca, Pozzo, Goricizza e Codroipo va a confondersi con le acque che scaturiscono nei sottoposti latifondi" (7).

Esiste comunque un punto fermo: la "bughe" (8) ("boga" nell'italiano ricco di friulanismi usato dai notai) tra Turrida e Ravis, che dalla seconda metà del '500 e fino a tutto il '700 viene costante-



Il salto della roggia che alimentava il battiferro

mente presidiata per evitare pericolose rotte e inondazioni. Da questi documenti sappiamo che il corso della roggia almeno dal quel secolo è rimasto sostanzialmente lo stesso, mentre il corso superiore si è spostato progressivamente da ovest verso est.

Nei documenti finora noti non vi è testimonianza di liti o comunque problemi per lo scorrere dell'acqua tra i comuni detti "inferiori" da Turrida a Codroipo e quelli "superiori" da Carpaccio a Dignano fino alla seconda metà del '700; sapendo che il Tagliamento ha più volte danneggiato questa roggia, appare logica la deduzione che il corso d'acqua almeno tra S. Odorico e Carpaccio non fosse unico, come non essendoci contrasti tra S. Odorico e Turrida, Ravis e Redenzico potrebbe anche in questo caso spiegare un ulteriore canale non collegato al documentato e antico roggiale di S. Odorico.

Di certo sappiamo però che fin dalla prima metà del XVI secolo esiste a Turrida una presa, probabilmente precedente a quella citata nella relazione del 1868, distante da essa alcune decine di metri soltanto; di entrambe viene ancor oggi conservata la memoria con i nomi di "bughe" "vecje" e "gno-ve", quest'ultimo dato all'attuale manufatto di scolmatura delle acque munito di paratie.

Una "boga" fu costruita nel 1773 a spese di Valentino Pressacco detto Bian, proprietario del battiferro impiantato nel 1760 dal padre Angelo, come si dirà oltre. Di particolare interesse il contratto stipulato con i "mistri" Girolamo e Giovanni Linussa da Osoppo: questi si impegnano a procurare e lavorare a loro spese la pietra occorrente, mentre al Pressacco spetta di mandarla a prendere e dopo averla portata a Turrida e fatte fare le fondamenta avviserà i due "mistri", che si "obligano d'esser sempre pronti di venir a far l'oppra sudetta" per il compenso pattuito di 110 lire venete. Il contratto stabilisce le caratteristiche dell'opera: "fornita di buona pietra resistente all'acqua (...) e antelle di pietra" e in particolare tutta di pietra fino a "mezzo passo sopra l'acqua, come pure sopra le portelle ancora". Il paese partecipò ai lavori per delibrazione della vicinia: infatti toccò alle famiglie di Turrida recarsi coi carri fino a Osoppo a prendere la materia prima, verso un rimborso spese, si direbbe oggi, fissato in 3 lire per ogni carro (9).

Il Cinquecento fu un secolo cruciale, che vide un radicale mutamento nelle campagne e nella roggia nei territori della pieve di Turrida. Il maggiore dei fiumi friulani infatti cambiò il suo corso spostandosi progressivamente verso la riva sinistra fino a lambire i paesi e soprattutto ad erodere le terre

migliori. Non avendo sinora reperito documenti che testimonino liti per l'acqua proveniente da Turrida, possiamo ipotizzare che il percorso più breve e semplice seguito dal canale, prima di quel secolo, per raggiungere il mulino antico di Ravis potesse situarsi all'incirca vicino all'argine maestro del Tagliamento. Dunque il fiume si portò a ridosso degli abitati di Turrida e soprattutto di Ravis che sorgeva allora nei pressi dell'attuale cimitero, cancellando probabilmente l'antico alveo.

Le mutate condizioni di pericolosità delle acque hanno sicuramente costretto gli abitanti di Ravis a costruire il riparo ("rapâr", termine che univocamente indica gli argini nella parlata del luogo) in direzione est-ovest della riva naturale presso il nuovo mulino fino all'argine lungo il fiume ("pinèl"), perpendicolarmente a quest'ultimo. Così si potrebbe spiegare la richiesta avanzata nel 1539 dai molinari Pressacco di creare una nuova captazione tramite una "serida" (come si dirà oltre). Nel

punto in cui questo argine viene oggi attraversato dalla roggia si erge un interessante ponticello in pietra squadrata, probabilmente risalente anch'esso al Cinquecento (10), che presenta alla base, su entrambi i lati a nord, le scanalature tipiche di una chiusa: la "buga" appunto, oggetto di accurata custodia e vigilanza da parte degli abitanti (11).

Essa infatti, aprendo un varco nell'argine 500 m circa a oriente dell'antico abitato di Ravis, costituiva una minaccia incombente in caso di piena, tagliando ogni possibile via di fuga verso i punti più alti del territorio, ed evidentemente necessitava di paratie per bloccare la rotta di un eventuale innalzamento delle acque che andavano ad infrangersi sul lato nord del riparo. Da questi timori nasceva anche la necessità di impegnare costantemente dei picchetti di guardia, costruendo persino una stanza con porte chiuse a chiave.

L'esistenza del fabbricato è documentata nel 1746, quando il giurisdicente aveva manifestato la volontà di chiudere il transito attraverso la "buga", cosa che avrebbe comportato gravi inconvenienti; la vicinia deliberò di presentare supplica suggerendo "che siano fatte nella stanza della detta buga due porte con due chiavi, a fine che il reverendo signor pievano possi transitare per quella parte in occasione di acque, et tenir perciò una di dette chiavi, et l'altra star debba a mano di persona da destinarsi dal podestà, a motivo che in occasione di escrescenze d'acqua possino gli uomini del comune concorrere et invigilare alle disgrazie et rovine del Tagliamento" (12).

Alla distanza di un chilometro circa abbiamo quindi due chiaviche, una a Turrida di probabile costruzione settecentesca ma successiva a diverse prese d'acqua aperte a partire dal



La roggia a Turrida

XVI secolo, e quella di Ravis, sicuramente più antica, risalente come detto al 1539. A parziale conferma di queste teorie molini verbali di vicinia del sec. XVIII trattano della pericolosità delle acque, e principalmente della roggia che soggetta alle piene rompeva spesso i "roiali" peggiorando la situazione già in parte compromessa delle campagne, mentre il fiume inesorabilmente si avvicinava sempre più agli abitati. Infatti dopo l'inondazione databile alla fine del Seicento o agli inizi del Settecento che aveva distrutto Ravis, risparmiando la chiesa di S. Margherita, ora San Girolamo (13) (nel cimitero) e probabilmente anche la parte bassa di Turrida con alcune case, il Tagliamento giunse a lambire la parrocchiale di Turrida, distruggendo più volte la roggia e un battiferro. Ma non era solo colpa delle acque!

Nella relazione inviata dal comune di Sedegliano al Regio Commissariato distrettuale di Codroipo su richiesta della Commissione per la regolarizzazione delle acque in provincia, datata 1 febbraio 1867, si imputa esplicitamente agli abitanti di S. Odorico e Turrida la colpa di aver favorito l'avvicinarsi di un ramo del fiume alla riva naturale per agevolare il commercio di legname: trovandosi un porto "pei legnami sciolti" a S. Odorico e uno per il legname da fabbrica a Turrida, era necessario che l'acqua arrivasse il più vicino possibile al luogo di scambio o di arrivo. Questo vantaggio però si trasformava in pericolo assai grave in caso di piena, e nella relazione il sindaco afferma che la velocità delle acque verso oriente è praticamente indomabile se non con ingentissime risorse che né il comune né i paesi rivieraschi potevano trovare (14).

Dopo queste premesse possiamo addentrarci nei racconti dei documenti partendo da una nota del 1455 che riporta le dichiarazioni pubbliche di alcune persone relative al pagamento della decima censuale alle chiese di S. Giorgio e S. Stefano di Gradisca (15). Da ultimo depone Vittorio fu Mauro da Pozzo, che paga le decime su sette campi in pertinenza di Gradisca e inoltre "pro medietate sua et dicti eius fratris unius molendini vocati "Lo molin del legat" siti iuxta gravam Tulmentum fluentem" su cui paga ogni anno mezzo micro d'olio (16). Quello citato è probabilmente un altro mulino, sito più a valle dell'abitato di Ravis.

Una citazione più precisa si trova nelle carte relative ad una secolare causa civile vertente tra i comuni di Sedegliano e di Gradisca per dirimere le questioni sulle rispettive aree di pascolo. Una deposizione del 18 agosto 1505 afferma che presso i prati contesi (chiamati "Langoris") scorre la "rugia

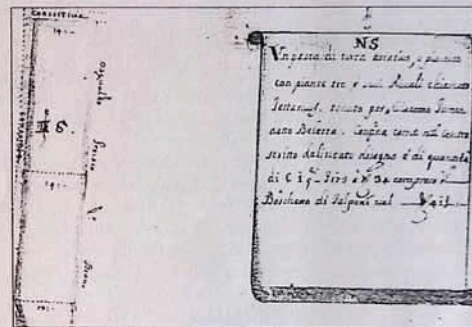
labentem per territorium villae de Rapis", dove si indica anche un ponte che attraversandola conduce al guado chiamato "Calderuzzo"; i sedegliesi se ne servivano per recarsi a far fieno nei prati oltre la roggia, appunto i prati "Langoris" (17).

Nelle carte dello stesso processo viene attestata la ricostruzione in altro sito di un diverso mulino, molto probabilmente quello che è ancora oggi chiamato mulino Moretti, in seguito allo spostamento dell'alveo del fiume di circa un miglio e mezzo verso est, come detto sopra, e si ricorda come anche il corso della roggia sia stato deviato di conseguenza. Le testimonianze, rese nel 1621, si riferiscono a parecchi decenni prima: un uomo di 94 anni, abitante di Sedegliano, ricorda che il Tagliamento scorreva poco discosto dal castello

di Valvasone e "d'avere veduto già più di ottanta anni, e avere magnato della polenta nel mulino capitolato, qual era un miglio circa dentro delle grave, che ora sono, e erano di quei del Moretto del Musso di Sedeano, del quale al presente non si vede segno alcuno, e so che li medesimi del Moretto del Musso per la mutazione del corso dell'acqua fecero fare detto mulino da novo nella tavella di Gradisca di Sedegliano". E continua affermando che "il novo fu fatto quali immediate

dopo, che non credo che avessero stato un mese dopo a far quello novo con parte della medesima materia del vecchio, e io ho veduto tutte quelle cose, e a far fabbricar di nuovo il mulino, e la casa da medesimi Moretti". Un altro testimone ricorda "che fu fatto quello [mulino] novo, e fu fatto da quelli del Musso di Sedeano, che non so dirvi da chi particolarmente, e quelli di Gradisca di Sedeano fecero l'alveo per il quale corre l'acqua, che serve detto mulino, a quali diedero una roda d'esso mulino...".

Verso la metà del Cinquecento quindi la roggia avrebbe assunto il corso attuale in questo tratto, mentre in precedenza, dopo aver servito il mulino antico di Ravis e quindi il mulino Moretti, poteva tornare al fiume sempre nella zona di Pannellia, oppure, altra plausibile ipotesi, continuava fino a perdersi nel territorio di Biazzolo. La testimonianza di Giacomo Pressacco, di 60 anni, accenna alla distruzione di un mulino anche a Turrida nelle stesse circostanze: "Vi so dir d'aver sentito a dire dai vecchi Gradisca di Sedeano e dai vecchi di Turrida e anco da mio padre, che anticamente era un mulino dei Pressacchi di Turrida nel mezzo del Tagliamento prima che fossero fatte grave dalle acque d'esso Tagliamento, che ancora si vede un poco del roial del mulino di Turrida, ma de quello che era nelle pertinenze di Gradisca de Sedeano non se vede segno alcuno" (18).



La "roia" nel catastico di Turrida

In realtà circa cento anni prima di queste deposizioni, nel 1523, esistevano a Turrida due mulini e un battiferro: uno dei primi apparteneva a Bernardino da Leonardo "di Chiandù di Turrida" ed era posto "tra il battiferro di Leonardo Testore e il mulino degli eredi di Gasparo Malacrea di S. Vito". Bernardino era debitore verso il convento dei frati minori di Udine per due livelli, a garanzia dei quali aveva impegnato appunto l'opificio e alcuni campi; dopo il 1563 però i pagamenti cominciarono a farsi irregolari, finché nel 1602 la ditta venne depennata dal "rolo": segno probabile che il credito era divenuto ormai irrecuperabile anche perché nel frattempo erano venuti a mancare i beni ipotecati (19).

Erano probabilmente questi i mulini di "Bastian Prisach" e gli altri "inferiori" cui si riferisce una concessione, già menzionata, del 1539 dei giurisdicenti Savorgnan di "trazer fora dal Tagliamento una serida di acqua per uso et comodità delli loro mulini purché ditta acqua non faccia danno alla villa di Turrida" e al suo territorio (20). Generalmente però la potestà di concedere o meno l'apertura di prese o deviazioni anche temporanee di brevi tratti della roggia spettava alle comunità di villaggio mediante parti prese in pubblica vicinia. Così nel 1752 il comune di Turrida permetteva ai molinari di Ravis e Gradisca "il transito della roia nella strada pubblica detta strada del battiferro, per giorni 15 prossimi venturi, col patto che in questo termine rimettono la detta strada transitabile come era in prima, et spirato detto termine senza altre notizie che possi esser levata et tratta la detta roia fuori ed anco fali condanar per la rottura et dimollimento di detta strada" (21).

Inutile dire che questi lavori o progetti davano adito a lunghe controversie, specie quando i beneficiari non rispettavano i patti. Tra il 1757 e il 1759, i "molinari di sotto" (cioè i titolari dei due mulini di Ravis, quello già ricordato "del Viso" e un altro che sorgeva più a sud, gestito da un "consorzio" di uomini di Gradisca) chiesero al comune di Turrida di poter introdurre l'acqua dal Tagliamento perché i roiali della loro roggia sono "rotti e ridotti senza acque"; si concesse l'apertura di una "boga" per un mese in attesa del ripristino degli alvei regolari. Successivamente gli stessi molinari chiesero di far scorrere l'acqua direttamente nell'alveo vecchio, il che venne giudicato dai "vicini" riuniti in assemblea possibile causa di danni alla "poca campagna residua" dopo le piene degli anni precedenti. I due alvei, quello nuovo, corrispondente grosso modo all'attuale, e quello vecchio sono ben rappresentati in una mappa del



Il Mulino di Ravis

1759, disegnata da Gianmaria Mestroni (22); una nota afferma che il "roggiato vecchio" tra Redenzicco e Turrida è stato distrutto dal Tagliamento.

Infine, e non senza contrasti, tutto ritornò al suo posto: il 28 gennaio 1759 il giurato del comune di Redenzicco relazione al notaio di aver intimato a Nicolò Valoppi che si trovava colà "con tutto il consorzio degli altri molinari, che stante essi molinari hanno ripposta la roggia al suo natural sitto, il detto comune ha tratto fuori la buga che havevano piantata nel di loro arzene, per congiungere il detto loro arzene a riparo del Tagliamento; e che però vadino a levarvela a di loro piacere, stante non intendono esser per nulla manutentori né responsabili di quella. Ed il tutto ad ogni buon fine" (23).

Il 12 marzo successivo i molinari recuperarono, alla presenza del podestà facente a nome dell'intero comune di Turrida, il deposito di lire 100 effettuato con atto del 21 dicembre 1758, "per solo pegno della loro puntualità di riddur la roia al sito suo vecchio"; erano presenti Nicolò Valoppi, Felice Moretti e Giovanni Battista Pellizzoni, facenti anche a nome degli assenti (24).

Di particolare interesse per comprendere i passaggi per cui si è giunti all'assetto e al corso attuale è una perizia svolta nel 1765 su "fondi e terre in ora convertite in alveo" e da questo "occupate": in base alla stima i proprietari vengono risarciti a spese dei "possessori di edifici, molini e battiferri sulla roggia del Tagliamento al di sotto di Redenzicco sino a Codroipo" (25). L'acquisto dei terreni per lo scavo degli alvei era prassi consueta, mentre la loro manutenzione era oggetto di frequenti contese tra mugnai e "vicini", specie a Turrida: numerose deliberazioni vicinali imponevano ai primi la pulizia degli alvei per evitare esondazioni che avrebbero impedito il transito lungo le strade comunali, pena la deviazione della roggia "in grava". Un altro bell'esempio di accordo tra privati è quello con cui Giacomo Di Nadal, proprietario di un prato, concedeva a Nicolò Venier, fabbro nel battiferro di Ravis, di "poter dar fuori l'acqua del roiale attacco il battiferro verso sol a monte per il fosso del Prado del detto Giacomo... situato sotto il battiferro verso mezzodì, cioè attacco il battiferro che a levante corre la roia del medesimo e verso sol a monte vi è il detto fosso" dietro il pagamento di 24 lire. Il Venier si impegnava a "farli il passo libero quando haverà di menar fuori il fieno del detto Prado, dovendo però esser avisato due o tre giorni prima". L'accordo restava valido per dieci anni, salvo "danni notabili" che avrebbero

comportato la rescissione immediata con la restituzione del denaro (26).

Se spettava ai villaggi permettere l'apertura di prese e deviazioni, vigilando a tutela degli interessi comuni, era prerogativa specifica del giurisdicente il concedere l'uso delle acque mediante apposite investiture. L'archivio della cancelleria della contea di Belgrado, alla quale apparteneva Ravis, ce ne restituisce alcune particolarmente preziose per conoscere la situazione alla seconda metà del Settecento.

Il 7 gennaio 1752 "messer Nicolò Valopo e consorti Pressacchi di Ravis" ricevono l'investitura "delli loro molini posti e situati in pertinenze d'essa villa", insieme a Odorico Pezzila (o Pecile) da S. Odorico "per il battiferro da porsi e situarsi da detto Pezzila parimente in dette pertinenze di Ravis". Di questo battiferro si dirà oltre. Interessa qui illustrare le modalità previste: gli investitori pagheranno ai Savorgnan un censo perpetuo di lire 12, col divieto di alienare a persone "estrane dalle loro discendenze e famiglie". Da notare come nel documento la roggia venga chiamata "Savorgnana" (27).

Una nuova investitura viene conferita, su richiesta degli interessati, il 21 ottobre 1795. I molinari del "molino novo di Ravis del Tagliamento di sopra la bova", i "consorti del molino di Ravis del Tagliamento di sotto la bova", i "consorti" Valoppi per un altro mulino e inoltre Andrea Pecila fu Odorico e Giuseppe Venier di Nicolò (28) per il battiferro nelle pertinenze di Ravis vengono investiti dell'acqua della roggia verso un canone annuo di lire 4 per ruota come ricognizione di diritti feudali. Il documento riguarda anche tutti gli altri mulini della contea: ne sono esclusi perché appartenenti ad altre giurisdizioni il battiferro di Turrida e il mulino Moretti, in pertinenze di Gradisca, di cui si è già fatto cenno (29).

La descrizione che ne viene fatta ci dice che all'epoca esistevano a Ravis tre mulini a 5 ruote e un battiferro ad una sola ruota. Due dei mulini citati ci erano già noti; un terzo, l'unico tuttora in attività, venne costruito tra il 1774 e il 1776 per iniziativa di Valentino Pressacco, già padrone del battiferro di Turrida, insieme col genero Angelo Mitri. Inizialmente era stato scelto il "sito chiamato la Boga entro il riparo del Tagliamento", ma in seguito per motivi non noti venne scelto un luogo poco più a nord, sopra il "riparo", chiamato "Tettamusso", all'epoca "prativo con arbori, viti e talponi" (30). L'acquisto venne concluso nell'ottobre del 1774, ma la prima notizia certa dell'avvenuta costruzione ed entrata in funzione è di parecchio posteriore.

Il 7 maggio 1776 infatti si discusse in vicinia della "solita recreazione che sogliono i molinari di Ravis corrispondere al comune, et di voler la

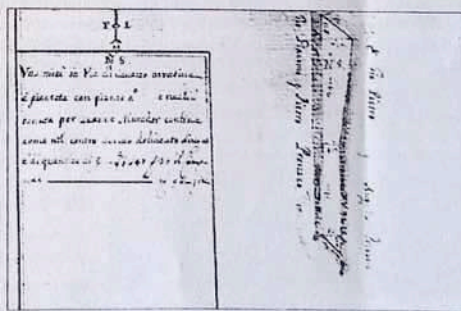
medema avere anco dal mollino novo, eretto ultimamente, et ivi da Angelo Mitri molinaro novo esser stato risposto di non voler dar niente prima che preceda il comando di sua eccellenza nobil homo giurisdicente" (31). Da qui il nome della "via mulino nuovo" tuttora nella toponomastica ufficiale del comune.

Per quanto riguarda l'antichissimo mulino di Redenzicco, esistente come visto nella seconda metà del Duecento ed ancora attestato, ammesso che sia sempre quello, nei catasti ottocenteschi, esso fu in seguito abbandonato e ora non ne resta più alcuna traccia se non la memoria del luogo in cui sorgeva. I documenti sinora trovati in proposito conforterebbero l'ipotesi della continuità: in un atto del 29 luglio 1562 troviamo citato il mugnaio Giovanni del fu Marco (32), mentre nel Settecento vi sono parecchi contratti e stime da cui risulta proprietà di Maddalena vedova di Antonio Zanussi da Sedegliano, la quale poi ne diede metà in enfiteusi al sac. Nicolò Cescutti pure da Sedegliano; lo conducevano in affitto Domenico di Zorzi originario di Gradisca di Spilimbergo insieme coi figli e in seguito Domenico Castellani con fratelli e cugini. Il mulino, all'atto della successione degli eredi Zanussi, viene così descritto: "poco distante e quasi attacco alla riva del Tagliamento, soggetto a momento per momento alle rovine di quello; qual mulino fu tansato fin l'anno 1738 dall'ecc.mo sig. Pietro Grimani luogotenente in ducati tre annui..." (33).

Il battiferro

Le botteghe dei fabbri di cui sono disseminati i nostri corsi d'acqua costituivano fino a tempi relativamente recenti uno degli aspetti più comuni della vita quotidiana: erano infatti indispensabili per la fabbricazione e la riparazione degli strumenti di lavoro in casa e nei campi. Oggi, a pochi decenni dalla cessazione delle attività, restano solo i ruderi delle due fucine presenti sul territorio considerato, risalenti entrambe alla seconda metà del Settecento.

Nelle vicinanze del 4 e del 6 settembre 1752 i comuni di Turrida prima e di Ravis poi deliberarono di fare una supplica perché venga costruito un nuovo battiferro nel distretto, estremamente necessario perché "da Pinzano sino al fiume Stella non se ne trovano che soli due, cioè uno a Dignano e l'altro a Ravis". Quest'ultimo era stato appena inaugurato e apparteneva a Odorico Pezzila da S. Odorico che aveva ricostruito in un luogo più sicuro l'opificio che già possedeva a Turrida e che era stato distrutto da un'alluvione nella primavera del 1751. Il 29 ottobre 1751 il giurisdicente Savorgnan dà la concessione in



La "roia" nel "catastico di Turrida"

cambio di un censo annuo (non specificato nel testo) da pagare al castello di Belgrado come riconoscimento del serenissimo dominio. Il concessionario si impegna inoltre a non fare alienazioni verso persone estranee alla propria famiglia.

La concessione è preceduta da una dettagliata perizia, datata da S. Vito il 21 ottobre, eseguita da "mistro" Osvaldo Zanussi per stabilire la pendenza e la distanza dal mulino che si trovava poco più a nord, quello attestato dal 1382. Il perito, recatosi sul posto accompagnato da Gio Angelo Pressacco

"Gros" (uno dei "consorti" del mulino), afferma "di potere fare pendenza di piedi do e mezzo sì che resta distanza di livellare tavole n. 100 in circa sì che si può cavare benissimo piedi 3 di pendenza di caduta di acqua senza un minimo pregiudizio al mulino"; la nuova costruzione dovrà sorgere alla distanza di 135 tavole. Data a qualche giorno dopo, il 26, la dichiarazione relativa alla prova fatta sulla pendenza da dare all'acqua (34).

Di poco posteriore il battiferro di Turrida, di cui ci è pervenuto addirittura il verbale di inizio attività il 3 marzo 1760: "Nel battiferro novo posto in pertinenza di Turrida eretto da domino Angiolo Pressacco detto Bian, alle ore 23 circa presenti li sottoscritti testimoni. A richiesta di domino Angiolo Pressacco detto Bian mi sono conferito io sottoscritto pubblico notaro di veneta autorità in detto di lui battiferro ove risiedeva tutta la di lui maestranza et all'ora sopradescritta fu acceso il fuoco alla fuzina et dato il corso all'acqua per li cavalli del medemo edificio come pure l'acqua al maio sotto il quale diedero principio all'opere fabrilis et a lavorare il ferro, ciò che fu eseguito scientemente et pubblicamente e perciò il detto Pressacco instò ristare annotato ad ogni buon fine" (35).

La nuova costruzione comportò danni ad una strada comunale, detta "via di Cavezzo", "tagliata" dal passaggio della roggia, tanto che l'assemblea vicinale dovette ingiungere ripetutamente ai proprietari del battiferro (i figli di Angelo, Valentino e Michele, succeduti al padre) di costruire un ponte per attraversare la roggia, anche perché il Tagliamento impedisse "di poter transitare per la campagna del Basso con carri e uazene per grava cosichè non si può lavorare li campi" correndo pure "il pericolo di qualche precipito nelle acque". In caso di disgrazie, essi sarebbero stati tenuti a rifondere tutti i danni e le spese. Il particolare della strada interrotta induce a credere che per convogliare le acque della roggia al battiferro se ne sia dovuto mutare il corso, con il consenso del comune: quello di costruire il ponte era infatti un impegno preso in precedenza, ma non ancora attuato (36). E finalmente venne costruito, ma non doveva essere molto solido, se poco più di un anno dopo,

nel settembre 1762, il giurato è costretto a intimare a Valentino Pressacco di aggiustare il ponte "da lui fatto nella via di Cavezzo, altrimenti che precipitando carri, animali o persone debba esser sottoposto a tutti danni e spese". Al che fratelli Pressacco rispondono intimando a loro volta al podestà che faccia aggiustare la strada "resa intransitabile", altrimenti il rimedio sarebbe stato a di lui danni e spese "com'ancora che debba aver fatto il ponte della roggia della strada detta via di Cortina" (37).

Un ponte su tale strada era stato costruito fin dal 1744, quando la vicinia prese parte di costruire "sopra la roia un ponte di legno di passar con li carri et questo sopra la roia della strada detta via di cortina, et da esser pagato in comune giusto le cognitioni di 4 uomini da scegliersi in detto comune a far la tansa a cadauna casa" (38).

È questo l'unico ponte esistente fino all'inaugurazione del battiferro del 1760. Abbiamo visto come l'acqua venisse incanalata in più punti e come l'aprire e chiudere prese e deviarne il corso desse adito a frequenti liti; una di queste andando oltre i confini del territorio sin qui considerato oppose nel 1775 i molinari di Ravis (i Pressacco e i Valoppi) agli abitanti di Dignano, colpevoli di lasciarli senz'acqua, interrompendone a monte il deflusso. La controversia venne portata avanti il luogotenente di Udine, che diede ragione ai molinari ordinando "all'i suddetti rappresentanti il comun di Dignan, e a chiunque occorresse, che non debbano fare, ne tentare novità alcuna sopra le operazioni solite farsi dalli molinari per il trasporto dell'acqua del Tagliamento alli detti molini di Ravis" (39).

Una lagnanza, quella sulle interruzioni del corso d'acqua, che si ritrova anche nella supplica del 1795 per ottenere l'investitura, in cui tutti i molinari concordi chiedono che siano emanati ordini e decreti che impediscano di turbare il libero corso dell'acqua ad uso dei mulini, siccome "ora in un modo ed ora in un altro, sotto l'uno o l'altro pretesto" l'acqua veniva "disalveata o impedita o minorata" (40).

Restano ancora, come si diceva all'inizio, larghe zone oscure, mentre quanto si sa è ancora parziale e suscettibile di future integrazioni e interpretazioni suggerite dai nuovi documenti da rintracciare e mettere in relazione con quelli già conosciuti. Questo scritto comincia a gettare qualche luce.

(1) Esemplare al riguardo una parte presa all'unanimità con cui i vicini stabilirono "di gittar la roggia in grava e volendola li molini e battiferri debbano concorrere alla spesa dell'oppra stessa et bogha da farsi per l'unico di loro comodo". ASU, ANA, b. 5112, reg. 3, "Protocollo degli atti



La "bughe" della Roggia

e relazioni che principia li 8 novembre 1767, 1768, 1769, 1770 e parte del 1771, 1772, 1773", vicinia dell'8 aprile 1774.

(2) L'elenco dei beni che Corrado stesso metteva a disposizione del patriarca sarebbe secondo M. Salvador di qualche anno anteriore, cioè del 1260 o 1263, in quanto allegato all'investitura. Il comune di San Martino, a cura di M. Salvador, San Martino al Tagliamento 2004, pp. 24, 26. (3) È parte del lascito di Giacomo fu Vodorico detto "del Rosso" da Pozzo, che assegna in perpetuo alla confraternita di S. Maria eretta nella chiesa di S. Giustina "un suo molino posto sopra la roia et territorio di Ravis appresso il Taiamento", obbligando i camerari a dare in elemosina nel giorno del suo anniversario metà dell'affitto riscosso, a far dire messe ed "altre carità". Archivio parrocchiale di Pozzo (APP), "Registro di antichi documenti appartenenti alla veneranda chiesa di S. Giustina". (4) APP, "Catastro generale de beni della veneranda chiesa di Santa Giustina...", 1728, c. 70v.

(5) APP, quietanza del 20 marzo 1932.

(6) "Derivata dal Tagliamento prima del 1294, la roggia detta di S. Odo-rico era stata condotta a Codroipo nel Quattrocento dai signori Cossio", afferma A. DE CULLA, I fiumi del Friuli Venezia Giulia, Udine 2000, p. 118. Senza però appoggiarsi ad alcuna fonte, D. Vito Zanetti cita invece l'atto 5 maggio 1468 con cui il conte Leonardo di Gorizia investì Domenico del Coss della cortina di Codroipo "con diritto di condur una roggia dal Tagliamento fino al castello". V. ZORATTI, Codroipo. Ricordi storici, Udine 1977, p. 104. È una delle questioni che attendono di essere indagate in modo più approfondito.

(7) ASU, Provincia di Udine, b. 323: "Prospetto delle acque precorrenti il territorio del Friuli con indicazione degli usi a cui servono e potrebbero servire". Si ringrazia per la segnalazione Roberto Visentin.

(8) Bove, boghe: chiavica, smaltitoio, canale fatto d'assi o in muratura, con cateratta che ne permette lo scolo delle acque e ne impedisce il rigurgito. Nuovo Pirona, p. 69.

(9) ASU, ANA, b. 5113, "Filza semplice e privata, che non va fuori di casa", contratto del 30 giugno 1773; b. 5112, vicinia del 21 settembre 1773.

(10) Il ponte sorge a breve distanza dal mulino tuttora in attività. Cfr. anche A. PRESSACCO, Turrida, Verona 1956, p. 80.

(11) ASU, Contea di Belgrado, b. 159, vicinia del 25 aprile 1751. Il comune di Ravis presenta al giurisdicente una supplica perché i soldati di Ravis siano esentati dalla custodia ai prigionieri, per poter esser "sempre alla guardia et difesa d'un inimico maggiore", cioè per "custodir, massime in quest'anno, il riparo pubblico che sostiene il torrente Tagliamento". La custodia, si sottolinea, deve essere continua. La supplica viene esaudita il 5 maggio "in tutto e per tutto", cioè fino a dicembre "et non aliter".

(12) ASU, ANA, b. 5113, vicinia dell'11 maggio 1746.

(13) Il fatto che la chiesa oggi nota col titolo di S. Girolamo fosse in realtà l'antica chiesa di S. Margherita è dimostrato da numerosi verbali di vicinia, nonché dalla contabilità tenuta dai camerari per la costruzione della chiesa nuova (attuale parrocchiale "sull'alto"); l'argomento non può evidentemente essere sviluppato qui e merita una trattazione a parte, che si sta preparando.

(14) ASU, Provincia di Udine, b. 323. Si ringrazia nuovamente Roberto Visentin per la segnalazione.

(15) Nel testo per "Gradisca" si intende sempre Gradisca di Sedegliano.

(16) ASU, Perusini, b. 27, istrumentario della chiesa di S. Stefano di Gradisca di Sedegliano.

(17) ASU, Perusini, b. 203, "Stampa del commun di Gradisca al laudo".

(18) Ibidem.

(19) ASU, Corporazioni religiose, b. 676.

(20) PRESSACCO, Turrida, cit., p. 128.

(21) ASU, ANA, b. 5112, reg. 6, vicinia del 23 agosto 1752.

(22) In Archivio parrocchiale di Turrida.

(23) Ibidem, reg. 5.

(24) Ibidem.

(25) ASU, ANA, b. 5113, c. 137. Una nuova stima venne eseguita nel 1780 in seguito a un'ennesima rotta del Tagliamento che rese necessario lo scavo di "novi roiali". Le clausole stabilite nel compromesso tra i proprietari e i mugnai prevedevano che questi ultimi dovessero "tener ripparato, che la sormonta dell'acqua non abbia mai da perturbare la terra del campo et apportar danno"; fra le parti poi si convenne "di permettere subito il lavoro per li detti roiali, ma che non possano introdurre acqua in quelli, prima di pagarle a tutti. Similmente li suddetti consorti tutti s'obligano, prima d'introdurre l'acqua, di formare il ponte a Osvaldo Pressacco et di mantenerglielo sempre di poter andar nella sua braida con carro". ASU, ANA, b. 5113, "Filza semplice e privata, che non va fuori di casa".

(26) ASU, ANA, b. 4570, reg. 7, c. 10. Nicolò Venier avrebbe pagato metà della somma pattuita in "tanta opera nel suo batifero ad ogni piacere" di Giacomo Di Nadal.

(27) ASU, Contea di Belgrado, b. 159.

(28) Interessante rilevare i rapporti personali tra gli interessati e la continuità di gestione all'interno delle famiglie: Andrea è figlio di Odonico Pecila di cui sopra, mentre Nicolò Venier, figlio di Giovanni Battista, era suo zio, cognato di Odonico, avendo questi sposato in seconde nozze nel 1750 la sorella Petronilla: ASU, ANA, b. 4570, "Testamenti. Principia- no le pubblicazioni 30 giugno 1757 terminano... Danielo Foscarini", codicillo del 29 dicembre 1750; b. 4578, "Instrumentorum liber septimo. Incipit die 16 aprilis 1754 et termina 1758 die... Giuseppe Redionda Sedegliani propria manu", c. 18.

(29) Ibidem, b. 162.

(30) ASU, ANA, b. 5113, cc. 186, 196.

(31) ASU, ANA, b. 5112, reg. 2.

(32) ASU, ANA, b. 2149, notaio G. B. Tiritelli da Flaibano.

(33) ASU, ANA, b. 4577, doc. 17 febbraio 1742 e contratto 1 febbraio 1744; b. 4584, doc. 10 giugno 1787; b. 4402, doc. 23 giugno 1788.

(34) "Essendo fatta l'esperienza con stuada l'acqua della roia per vedere al segno che può venire se accorda con la livellazione del professore e mastro di tal arte, alla presenza et assistenza del podestà di Ravis, cioè di ser Domenico Davit podestà et ser Orlando Masotto e di ser Gabriello Pagnucco e di ser Valentino Favviano tutti uomini di comun di questa villa et stante la prova fatta attestano e professano che si può dare tre piedi di pendenza abbondanti di caduta al battiferro da farsi. Così affermando li detti uomini come sono stati chiamati per assistenti alla sudetta esperienza da ser Odonico Pecila della villa di S. Odonico, così ricercati dal medemo per certificarsi per dare la risposta a comandi a sua eccellenza padrone, così mi riferiscono li detti uomini esser stati presenti et assistenti in tutto e per tutto all'esperienza fatta per fare la detta clarificazione". Ibidem, b. 159.

(35) ASU, ANA, b. 5112, reg. 5.

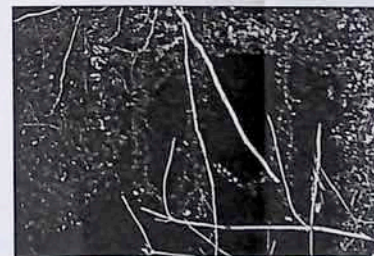
(36) Ibidem, vicinia del 3 giugno 1761.

(37) Ibidem, relazione del 19 settembre 1762.

(38) ASU, ANA, b. 5112, reg. 7, vicinia del 29 maggio 1744.

(39) Archivio parrocchiale di Dignano.

(40) ASU, Contea di Belgrado, b. 162.



Il "punt dal Mulin"
